

**INTRODUZIONE A GALATI**  
**Daniel Attinger, monaco di Bose – Gerusalemme**  
Piccola Famiglia dell'Annunziata 'Ain 'Arik, 8 novembre 2008

**1.– Preambolo**

L'autenticità di questa lettera non è praticamente mai stata messa in discussione, per cui la questione dell'autore non fa problema: è Paolo, l'"Apostolo delle genti". Se l'autore non fa problema, la questione dei destinatari è più delicata. Senza riprendere tutto il dibattito, che in realtà non ha grande importanza per la comprensione della lettera, ritengo con la maggioranza dei commentatori attuali che si tratta delle chiese disperse in Galazia vera e propria, cioè negli alti piani situati attorno a Ancira (l'attuale Ankara), e non la Galazia intesa come provincia romana comprendente anche le regioni più a sud dell'Asia minore, come la Licaonia, la Panfilia e la Pisidia (regioni che Paolo visitò nel suo primo viaggio missionario, At 13,13-14,25). Gli Atti non danno alcun dettaglio su queste chiese: si sa solo che Paolo attraversò una prima volta questa regione venendo da sud (da Derbe e Listra in Panfilia e Licaonia), "avendo lo Spirito Santo vietato loro [a Paolo e compagni] di predicare la parola nella provincia di Asia [cioè nella parte occidentale dell'Asia minore]" (At 16,6); vi ripassò quando, da Antiochia, si recò a Efeso: Paolo "partì di nuovo percorrendo di seguito le regioni della Galazia e della Frigia, confermando nella fede tutti i discepoli" (At 18,23, cf. 19,1). Forse a queste due visite fa riferimento Gal 4,13-14 quando parla di una "prima volta" in cui Paolo annunciò l'evangelo "a causa di una debolezza della carne"; una "prima volta" lascia intendere che c'è stata anche una seconda, e la "debolezza della carne" potrebbe alludere ad una malattia che sarebbe stata lo strumento scelto dallo Spirito per vietare a Paolo di predicare nella provincia di Asia. Poiché nessun nome di città è menzionato, si tratta forse di piccole comunità di campagna sparse nella regione, che cresceranno però col tempo poiché fanno parte delle comunità della diaspora alle quali si rivolge la Prima lettera di Pietro (cf. 1Pt 1,1; epistola solitamente datata della fine del I secolo). Lo stupore di Paolo, manifestato in 1,6, per la rapidità con la quale i Galati sono passati a un "altro evangelo", indica che la lettera dev'essere stata scritta poco dopo il secondo passaggio di Paolo nella regione, forse durante il suo soggiorno a Efeso (At 19,1-20,1) che durò due-tre anni (At 19,8-10 e 20,31). La lettera sarebbe quindi degli anni 52-55.

L'assenza di azione di grazie iniziale relativa a queste comunità e il tono spesso polemico della lettera indicano che Paolo l'ha scritto per affrontare problemi seri avvenuti in queste chiese, problemi che mettono in pericolo le loro relazioni con l'Apostolo. Purtroppo – o providenzialmente – le indicazioni sono scarse, sicché tentare di ricostruire la situazione rischierebbe di costringerci a fare ipotesi su non detti, ma soprattutto ci farebbe deviare dal nostro proposito di leggere questa lettera per ciò che è: una lettera indirizzata a comunità per richiamarle alla verità dell'evangelo che hanno ricevuto. A. Pitta (*Lettera ai Galati. Introduzione, versione e commento* [Scritti delle origine cristiane, 9], Bologna, EDB, 1996) mette spesso in

guardia contro il pericolo del *mirror reading* in cui ciò che dice Paolo è presupposto contro-battere quanto pensavano gli oppositori. In realtà sappiamo poco di questi ultimi. I testi che ne parlano sono: 1,7-9; 4,17; 5,7-10.12; 6,12-13. Si vede allora da una parte che Paolo ne parla sempre in modo polemico, e dall'altra che essi esigono la circoncisione (anche per timore di persecuzione, 6,12-13), che sono esterni alle comunità della Galazia e tentano di infiltrarvi, e che forse sono "giudeo-cristiani". Ma non vi è alcun accenno al loro messaggio, se non la loro insistenza sulla legge e sulla necessità della circoncisione.

## 2.– Una proposta di piano

Anziché dividere la lettera in tre sezioni, come si fa spesso (praticamente 1-2: parte storica e apologetica; 3-4: argomentazione dottrinale; e 5-6: parenesi), proporrei una suddivisione un po' più elaborata che si presenta così:

*Introduzione:* Indirizzo e saluto, e prima apostrofe (1,1-10)

*IL GRANDE TEMA:* Paolo ha ricevuto l'Evangelo per rivelazione (1,11-12).

Esso dà luogo a 4 sviluppi:

I: *Sviluppo autobiografico:* La rivelazione – l'incontro a Gerusalemme – l'incidente di Antiochia (1,13-2,21).

*Questo sviluppo è seguito da tre altri che si fermano sul contenuto dell'Evangelo; ciascuno di essi è introdotto da un'apostrofe assai virulente contro i Galati (3,1-5; 4,8-11 e 5,13-15; cf. 1,6-10):*

II: *L'Evangelo e la legge:* Nel regime della fede la benedizione di Abramo raggiunge le genti – la legge non abolisce la promessa – ruolo della legge – fine della legge (3,1-4,7).

III: *Figli della promessa secondo Isacco:* Istinti materni di Paolo – Agar e Sara e i loro figli  
– No alla circoncisione! (4,8-5,12).

IV: *La vita nuova o il regime della libertà:* Incompatibilità tra carne e Spirito – La condotta degli "spirituali" (5,13-6,10).

*Postscriptum* (6,11-18).

Prima di esaminare più da vicino queste diverse sezioni, credo importante sottolineare che, anche se questa lettera è provocata dal problema creato dagli intrusi, esso non costituisce il centro della lettera. Saperne di più sugli intrusi faciliterebbe certo la comprensione di Gal, ma siccome Paolo non ci permette – se non a prezzo di ipotesi inverificabili – di conoscerli meglio, occorre piuttosto cercare ciò che Paolo effettivamente proclama ai Galati.

## 3.– Un percorso attraverso l'epistola

*La parte introduttoria (1,1-10).* È evidente l'insistenza di Paolo sul suo apostolato (come in 1 e 2Cor, anch'esse indirizzate a una comunità che lo contestava). Non solo è stato chiamato apostolo per un intervento diretto di Cristo, ma egli appartiene pienamente alla chiesa di Cristo: menzione dei molti fratelli che sono con lui (1,2) e condivisione della stessa fede: è importante rilevare che la confessione cristologica di 1,4 ("che ha dato se stesso per i nostri

peccati, per strapparci dal secolo presente che è malvagio, conformemente alla volontà del Dio e Padre nostro”) non contiene praticamente una parola paolina: è dunque una formula “ecclesiastica” preesistente; ma la scelta di questa formula proviene soprattutto dal fatto che Paolo vi trova esattamente il riassunto di ciò che vuol dire ai Galati: l’Evangelo della salvezza per grazia è totalmente conforme alla volontà di Dio.

L’apostrofe iniziale non spiega veramente il motivo dello stupore di Paolo. Il problema concerne certamente il ruolo della legge (e particolarmente della circoncisione) nell’Evangelo annunciato da Paolo. Accolto il Dio rivelato da Gesù Cristo, che è quello di cui parla l’AT, le uniche Scritture allora esistenti, ci si doveva pur porre la domanda se non si dovesse anche seguire la legge ricevuta da Mosé sul Sinai. In Galazia però il dibattito non verte su questa problematica di fondo, bensì sulla necessità o meno, per i cristiani provenienti dal paganesimo, di farsi circoncidere. In altri termini: non occorre forse aggiungere alla fede in Cristo il rito che fa entrare nel popolo d’Israele? Per Paolo il solo porsi la domanda è già negare la piena sufficienza di Cristo per la salvezza e abbracciare un “altro evangelo” che in realtà non esiste. La lettera cercherà di mostrare che questo semplice pensiero stravolge l’Evangelo di Cristo.

Paolo arriva così all’*affermazione fondamentale*: il mio Evangelo non è mio, l’ho ricevuto mediante rivelazione da Gesù Cristo stesso (1,11-12). Se i Galati l’accolgono, non solo la missione di Paolo sarà salva, ma anche la salvezza che viene da Cristo sarà efficace. Notate la ripetizione dell’*anáthema ésto* in 1,8 e 9: è proprio la salvezza dei Galati che è in gioco in questa faccenda.

*La sezione autobiografica (1,11-2,21)* pone diversi problemi storici, e in particolare quello della sua concordanza con i dati forniti da Luca negli Atti. Tuttavia il suo scopo non è di darci elementi della biografia di Paolo: si tratta invece per Paolo di dimostrare, attraverso ciò che ha vissuto, la veracità dell’Evangelo che proclama. La sua vocazione (sul cammino di Damasco) mostra che il suo annuncio non gli viene dagli uomini (1,13-24); la sua seconda salita a Gerusalemme (2,1-10) mette in evidenza la sua comunione con gli apostoli di Gerusalemme che lo hanno riconosciuto come uno di loro, loro mandati alla “circoncisione” e Paolo agli “incirconcisi”. Questa spartizione dei territori di missione non indica che i Dodici si prendono la Palestina e Paolo il resto del mondo! Agli occhi di un ebreo del I secolo, la Circoncisione comprende oltre alla terra d’Israele anche Babilonia (e quindi tutto l’Oriente) e Alessandria (e quindi tutto il Meridione). A Paolo viene affidato l’Occidente. Problematica è la collocazione di Antiochia: appartiene al territorio di Paolo o a quello dei Dodici? Il terzo episodio, l’“incidente di Antiochia” (2,11-21) – che rivela proprio questa difficoltà e sembra aver fatto passare Antiochia sotto i territori dei Dodici e non di Paolo – serve a Paolo, aldilà del risultato effettivo del confronto, a mostrare la sua uguaglianza con i Dodici: ha potuto rinfacciare persino a Pietro l’incoerenza della sua condotta. Nei capitoli successivi Paolo si soffermerà soprattutto sul contenuto dell’Evangelo.

*L'Evangelo e la legge* (3,1-4,7). Dopo l'apostrofe assai virulente – Paolo non esita a darvi due volte dello “stupidi” (*anóētoi*) ai Galati – l'Apostolo entra nel contenuto dell'Evangelo che annuncia. Si tratterà del rapporto tra Evangelo e legge. Ma è importante rilevare che Paolo si preoccupa, fin dall'apostrofe, di autenticare il contenuto dell'Evangelo non con una teoria teologica (che pure ci sarà), ma con l'esperienza esistenziale: da dove proviene l'esperienza dello Spirito che avete fatto, dalla proclamazione della legge di Mosé o dall'annuncio dell'Evangelo di Gesù Cristo? Ciò significa che Paolo rifiuterebbe il dilemma confessionale che tanto agita i teologi: Paolo è il teologo della giustificazione per fede (i protestanti) o il predicatore della vita spirituale “in Cristo” (i cattolici); per lui queste due linee, teologica e mistica, sono strettamente unite: la vita in Cristo dimostra la verità della giustificazione!

I primi versetti, “Come Abramo *credette in Dio e gli fu ascritto a giustizia* (Gen 15,6), riconoscete dunque che quelli <che sono> dalla fede sono figli di Abramo” (3,6-7), contengono l'idea centrale che verrà sviluppata in quattro paragrafi:

– il primo, di tipo “esegetico” (v. 6-14), mostra che la legge stessa prevede che la benedizione di Abramo è preparata per le genti;

– il secondo, di carattere “legale” (v. 15-18), afferma, dopo aver stabilito l'antecedenza della promessa sulla legge, che la promessa è fatta al “seme” (e non “ai semi”) di Abramo, cioè a Cristo, ma anche, come risulta da 3,29, a quelli che gli appartengono, i quali sono pure “seme di Abramo”;

– il terzo paragrafo, in forma di disputa (v. 19-22), pone la domanda del perché della legge: essa è stata aggiunta “a causa delle trasgressioni”, cioè: non per manifestare le trasgressioni che non c'erano giacché non c'era legge, ma per dare a Israele una nuova possibilità di vivere nonostante le sue trasgressioni; doveva rendere possibile la vita là dove l'uomo era diventato lupo per l'uomo, un po' come quelle tuniche di pelle che Dio preparò ad Adamo e Eva dopo che si scoprirono nudi: il vestito non toglieva la disubbidienza, ma consentiva ad entrambi di vivere nonostante la loro disubbidienza senza doversi continuamente vergognare l'un dell'altro (cf. Gen 3,21). Pur manifestando il privilegio fatto da Dio a Israele, l'importanza della legge viene sminuita da Paolo dal fatto che è stata promulgata “mediante angeli, per mano di un mediatore”, quale che sia l'interpretazione che si dà a quest'affermazione difficile. In ogni caso la legge, pur *permettendo* la vita nel regime del peccato, non è capace di *dare* la vita (v. 21); è stata una parentesi all'interno del regime della promessa, inaugurato con Abramo e ripristinato con la venuta del Figlio che ha preso su di sé la maledizione fulminata dalla legge contro il peccato.

– Il quarto paragrafo, di tipo “temporale” (v. 23-29), dichiara che vi è in realtà una successione di regimi: a quello della legge succede quello della fede, come all'età infantile succede l'età adulta, come alla sottomissione ai pedagoghi succede la “libertà”. Attraverso la fede l'ebreo passa dallo stato di figlio bambino a quello di figlio adulto, e il pagano passa dalla condizione di schiavo dell'idolatria a quella di figlio adulto di Dio. Nella fede, entrambi sono “rivestiti”

di Cristo (allusione alla liturgia battesimale), al punto che, come diceva 2.20, non più essi vivono, ma Cristo, il Figlio, vive in loro, allora “non c’è più né ebreo né greco, né schiavo né libero, né maschio né femmina, tutti voi infatti siete uno in Cristo Gesù” (vv. 27-28), non che queste categorie scompaiano, ma sono senza rilevanza nel regime della fede, appunto perché il soggetto dell’agire del credente non è più lui, ma il Cristo.

– I v. 4,1-7, di carattere giuridico-cronologico, concludono: la prova di ciò è che diciamo *abba*; a Dio come il Cristo. Anche qui dunque l’esperienza esistenziale, la via “mistica”, dimostra la verità dell’affermazione teologica!

*Figli della promessa secondo Isacco (4,8-5,12)*. La terza parte si sofferma sulla qualità di figli data dalla fede nell’Evangelo e inizia, dopo l’apostrofe, con un enigmatico: “Diventate come me perché anch’io sono come voi” (4,12). Mi sembra che si possa capire questa preghiera di Paolo solo dal contesto in cui si trova, il quale mette in evidenza i sentimenti materni che Paolo prova nei confronti dei Galati. I Galati hanno accolto Paolo con grande amore, nonostante la sua malattia – di cui si sa poco, se non che presentava forse un carattere ripugnante che avrebbe potuto provocare il disprezzo dei Galati (v. 14); non si tratta di una malattia cronica (come Paolo avrebbe potuto fare tanti viaggi?) né di una malattia degli occhi (il v. 15 è un’iperbole dal quale non si può dedurre nulla) –. Allo stesso modo ora Paolo si comporta con i Galati come una madre (diversamente dagli agitatori che sono “zelanti, ma non in bene”, v. 17) che si prende cura di loro “finché il Cristo sia formato in voi” (v. 19). Allora il “diventate come me...” significa probabilmente: “corrispondete con il vostro amore filiale al mio amore materno, perché siamo una cosa sola”. Con ciò Paolo introduce il suo tema: come una madre vi ho trattati come figli perché siete figli di Abramo giacché, in Cristo, siete diventati figli di Dio. Ma cosa significa?

Paolo propone allora in una riflessione tutta rabbinica sui due figli di Abramo, Isacco e Ismaele (4,21-5,1). Dovrete affrontare per conto vostro questo passaggio piuttosto tortuoso. Solo ricordo che il termine *allēgoroiúmena* (v. 24) non indica la lettura “allegorica” che sorgerà più tardi: si tratta di un vero *midrash* che sottolinea che si può essere figli di Abramo in due modi: uno “secondo la carne”, che è schiavitù (come il figlio nato da Agar – regime della legge – Gerusalemme attuale), l’altro “mediante la promessa”, che è libertà (come il figlio nato da Sara – regime della promessa – Gerusalemme di lassù). Se Isacco è “secondo la promessa”, la sua circoncisione è “accidentale” perché non appartiene al regime della promessa. I Galati dunque (quelli almeno che provengono dal paganesimo) non si devono far circoncidere: sarebbe ritornare ai “miserabili e deboli elementi” che già caratterizzavano la loro schiavitù quando erano pagani (cf. 4,9). Questa è la conclusione di questa sezione, 5,2-12, la cui ultima parola è uno sferzante tratto d’ironia, evidentemente iperbolico: “Finché ci sono, si facciamo castrare!” (5,12), come avveniva nel culto di Cibele, ben conosciuto in Galazia.

*La vita nuova o il regime della libertà (5,13-6,10)*. L’ultima parte, anticipata da 5,1: “Per la libertà Cristo ci ha liberati, state dunque saldi e non lasciatevi di nuovo imporre il gio-

go della schiavitù”, trae le conseguenze del discorso fatto finora. Cos’è il regime della libertà nel quale il Cristo ci fa entrare con il battesimo? O quali sono le esigenze dell’Evangelo? Notiamo prima che l’apostrofe iniziale è indirizzata ai Galati chiamati “fratelli”, diversamente dalle altre volte. Questo indica che la lettera, nonostante il suo tono talvolta violente, è di fatto una correzione fraterna (cf. 1,11). Essenziale in quest’ultima parte il suo versetto di apertura:

Voi infatti siete stati chiamati a libertà, fratelli. Soltanto, non fate di questa libertà un pretesto per la carne ma, mediante l’amore, servitevi gli uni gli altri! (5,13).

L’indicativo iniziale riassume ciò che Paolo ha scritto finora: la libertà è la vocazione dei figli; dagli esseri umani Dio non attende altro che questo, giacché proprio per liberarci ha mandato suo Figlio fra noi (4,5). La libertà quindi da indicativa diventa imperativa: siete stati liberati... siate dunque liberi! La vita cristiana diventa così la costante ricerca di realizzare in noi il dono di libertà che Dio ci ha fatto in Cristo, ma ricerca che è anche lotta, perché sempre si presentano a noi nuovi padroni che vogliono dominarci. E il peggiore di questi siamo noi stessi. Per questo Paolo precisa: “non fate di questa libertà un pretesto per la carne”. Non si tratta del rischio di abuso nell’esercizio della libertà, come se, dopo aver chiamato alla libertà, Paolo pensasse di aver oltrepassato i limiti di ciò che poteva dire e si correggesse: libertà sì, ma attenzione, la libertà non è la licenza! In realtà Paolo intende estendere i confini della libertà aldilà di quanto pensiamo. La tentazione infatti è di dire: siamo liberi, facciamo dunque ciò che vogliamo! Ma anche questa è schiavitù. Paolo avverte che i padroni dai quali siamo stati liberati non sono solo esterni a noi; uno è ancor più pericoloso: il nostro io, il nostro “essere di carne”. Egli opera qui un rovesciamento simile a quello proposto da Gesù sul puro e l’impuro: non ciò che entra nell’uomo (i cibi) lo rende impuro, ma ciò che esce da lui (le cattive intenzioni) (cf. Mc 7, 14-23). Così: non i potenti o i padroni alienano veramente la nostra libertà, ma la nostra “carne”. Paolo non pensa ai cosiddetti “peccati della carne” ma al nostro essere votati alla morte; la carne ci lega alla terra, a questo tempo presente e quindi alla morte. È su di essa che hanno potere il peccato e la morte, perché è il nostro essere fragili. Fare quello che a me piace non è libertà, è schiavitù, sottomissione alla morte e alle potenze infernali.

Allora quale libertà? “Mediante l’amore, servitevi gli uni gli altri”. Questa è la libertà! Certo, Paolo è paradossale perché esprime l’essere liberi attraverso un essere servi. Allo stesso modo ha qualificato la sua vocazione alla libertà con il titolo di “servo di Cristo” (1,10). La libertà di cui Paolo parla è l’essere talmente liberi da se stessi da diventare disponibili per gli altri. In altri termini, vivere la piena libertà significa riflettere qualcosa dell’*agápe* di Dio manifestata nel Figlio suo fattosi servo (Fil 2,7). È significativo che Paolo non scriva: “amatevi gli uni gli altri”, ma usi una formula piuttosto complicata: “mediante l’amore, servitevi gli uni gli altri”. È così perché l’uomo non ha in sé la capacità di amare: solo Dio può suscitare in noi l’amore, e lo suscita quando, scoperta in Cristo la nostra libertà, viviamo pienamente questa libertà mostrandoci disponibili agli altri; allora sorge l’amore, l’*agápe* che viene da Dio. Il

comandamento non è dunque tanto per Paolo: “amatevi”, ma: “vivate pienamente la libertà di Cristo”, e da ciò nascerà l’amore. In questo modo, senza nemmeno pensarci, adempiremo la legge il cui compimento è l’amore (5,14). Tuttavia la realtà dei Galati è lontana da questa logica come ricorda, non senza ironia, il v. 15: “Ma se vi mordete e dilaniate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!”. È difficile sapere a cosa Paolo si riferisca. Probabilmente non al problema suscitato in Galazia dagli agitatori: non se la sbrigherebbe con un semplice tratto d’ironia. Si tratta verosimilmente di altra cosa, che non noi ma i Galati conoscevano. Forse un’indicazione viene da ciò che Paolo scrive al termine della sezione seguente: “non diventiamo vanagloriosi provocandoci a vicenda e invidiandoci gli uni gli altri” (5,26). Forse in Galazia vi sono dissidi di prestigio fondati su motivi personali e su controversie locali. Paolo allora esorta: “cominciate proprio lì, in queste liti banali e stupide, a vivere la libertà dataci da Cristo!” Questa libertà non è alta filosofia né concetto astratto, è qualcosa di molto semplice, che trova in ogni situazione un’immediata applicazione. Notiamo però che Paolo non cade nel moralismo; non scrive: “cercate di volervi bene, fate uno sforzo, pensate a quelli di fuori, cosa diranno? ecc.”. No, si accontenta di un tratto di ironia che, minimizzando il problema, ne rivela la stupidità.

Quest’ultima sezione contiene due parti. Nella prima (5,16-26) Paolo sottolinea l’incompatibilità tra “carne” e “Spirito” attraverso tre sviluppi: opposizione tra carne e Spirito (v. 16-18), che si devono intendere come “attori” della nostra stessa vita: chi agisce in me? Nel secondo oppone le opere della carne al frutto dello Spirito (v. 19-23), se le opere (fatte da me) sono plurali, come “Legione” nell’impossessato di Gerasa (Mc 5,9), il frutto (prodotto in me dallo Spirito) è uno come lo è Dio, e i diversi termini che lo qualificano ne indicano la pienezza. Il terzo sviluppo infine tratta della vita secondo lo Spirito (v. 24-26); possiamo rilevare che non si tratta di “domare” la propria carne (il “dominio di sé” veniva significativamente come ultima qualifica del frutto dello Spirito in 5,22), ma di prendere sul serio il battesimo nel quale essa è stata crocifissa con Cristo: siamo morti per il mondo (come il mondo per noi!), ma siamo pieni della vita divina stessa: “non più io vivo, ma Cristo in me”.

La seconda parte (6,1-10), introdotta anch’essa dal vocativo “fratelli”, sembra voler illustrare concretamente ciò che Paolo ha appena detto. Non si tratta di grandi teorie, ma di cose molto concrete. Paolo s’indirizza agli “spirituali”, probabilmente a quelli che sono pervenuti a una certa maturità cristiana nella comunità. Non gli interessa i peccati o le trasgressioni che possono avvenire (segnalate al v. 1), ma il comportamento degli spirituali: “correggete [chi sbaglia] in spirito di dolcezza”, “portate i pesi gli uni degli altri”. Questa è davvero la correzione fraterna: stare accanto a chi ha sbagliato come il Cristo stesso, che non condanna, ma prende su di sé il peccato degli altri, al punto di morire per noi. Interessante anche l’esortazione a non fare confronti con gli altri (si trova sempre chi fa meno bene di noi... e se ne trae orgoglio); unico confronto possibile è quello con se stessi. Vivendo nella durata, si può paragonare ciò che si è e si fa oggi con ciò che si è stati e si è fatti in passato. È quanto pre-

suppone il v. 4: “Ognuno esamini la propria opera e allora troverà occasione di vanto, *ma solo in se stesso*”. Importante anche il v. 9: “Non incattiviamoci nel fare il bene”: Paolo vi prende di mira una situazione che ben conosciamo: quella di chi diventa insopportabile a forza di fare il bene, e di farlo notare. Ciò che allora si raccoglierà non sarà il frutto del bene fatto ma quello dell’esserne diventati cattivi. La prospettiva del giudizio deve incitare alla perseveranza (“non desistere”) che trova la sua radice e la sua forza non in noi, bensì nella fedeltà del Signore nei nostri confronti. Infine, Paolo non conclude con un “amate il vostro prossimo come voi stessi” ma con “finché ne abbiamo l’occasione, facciamo del bene a tutti, soprattutto ai compagni di fede”. Non è banalizzazione del precetto di Cristo; è presa sul serio del fatto che solo lo Spirito può suscitare in noi l’amore vero. Fare del bene invece, lo possiamo: non fare all’altro quello che non vorremmo che ci sia fatto e fare all’altro ciò che attendiamo dagli altri, questo lo possiamo: è quel minimo che Dio aspetta da noi perché possa produrre in noi le sue opere meravigliose. L’aggiunta “soprattutto ai compagni di fede” sottolinea che siamo chiamati ad agire così nei confronti di quelli con cui si vive concretamente la propria vita di credente (*oikeîoi*) e di cui perciò conosciamo meglio i difetti (visto che è sempre la prima cosa che scopriamo negli altri!); proprio loro ci aiutano, con ciò che sono, in bene come in male, a perseverare (che comunque esige uno sforzo) nel fare il bene. Di questo sforzo minimo il Signore s’impadronirà per trasformarlo in *agápe* (come trasformò la *philia* di Pietro in *agápe* espressa nel martirio, cf. Gv 21.15-19).

*Il post-scriptum (6,11-18)* se la prende direttamente con gli agitatori per denunciarne le vere intenzioni: vogliono solo vivere tranquilli, senza essere disturbati dalla loro appartenenza a Cristo. Allora infatti le nuove religioni non erano autorizzate nell’impero romano e potevano essere perseguitate. Gli ebrei sono accettati; diventare ebrei non fa quindi problema all’autorità. È ciò che vogliono gli agitatori: attrarre i Galati nella loro ipocrisia e far credere che, con l’adesione a Cristo, si diventa ebrei; allora forse questi non sono nemmeno ebrei diventati cristiani, ma pagani diventati cristiani. Il loro non è un problema di coerenza di fede, è solo una questione di prestigio e di tranquillità: evitare una possibile persecuzione e potersi vantare dell’adesione dei cristiani della Galazia alla loro falsità. Notiamo infine il v. 16: “Su quanti camminano secondo questa regola, pace e misericordia, come anche sull’Israele di Dio”. L’espressione “Israele di Dio” è pleonastica: non esiste un altro Israele (che sarebbe di Dio) diverso da quello storico che è il “popolo di Dio”. Allora, dopo aver benedetto i credenti in Cristo, Paolo si ricorda di Israele, che resta comunque il popolo eletto; anche su di esso quindi scenda la benedizione, nonostante la sua grande maggioranza non riconosca, per ora (e in modo provvidenziale, cf. Rm 9-11), l’intervento di Dio in Cristo. Tocca a Dio, e non a Paolo né a noi, decidere se fra gli ebrei ve ne sono che non appartengono all’Israele di Dio. Il discorso di Paolo contro la circoncisione non è allora quello della sostituzione d’Israele da parte della chiesa, ma l’affermazione che, attraverso la chiesa, le genti entrano nell’Israele di Dio!